

il Grembiule

n. 2 · novembre 1999

NOTIZIARIO DELLA FONDAZIONE DON TONINO BELLO

Le mani sul timone della storia

Il filo rosso che unisce gli articoli di questo numero promette una riflessione un po' ardita sul tema della pace in don Tonino. Quanto più il tempo passa e la cronaca della sua presenza si fa storia, accanto al pregio dell'immortalità che la Storia regala agli uomini di valore, c'è il limite del tempo che annebbia le spigolature e i contrasti più drammatici e laceranti che in fondo hanno reso quella persona immortale. Accade anche così per don Tonino. Non molto per fortuna. Ma il rischio c'è, soprattutto per lui così scomodo in vita, quanto acclamato e invocato in morte. Su un tema soprattutto il rischio si fa più pressante. La violenza nella storia dell'uomo e dell'umanità, che è vendetta, o guerra o conflitto, o distruzione... o altro ancora. Su questo terreno don Tonino ha provocato duramente le coscienze quiete e inquiete richiamando al valore della pace, che è nonviolenza, tolleranza, confronto, altruismo, accoglienza, tensione... In uno scenario giorno dopo giorno più drammatico, in cui ci tocca prendere atto dei numeri e dei luoghi dove il drago si impena, recuperare la tensione che fu di don Tonino e ricontestualizzare la sua analisi e il suo anelito di pace, può esserci d'aiuto. Per questo in queste pagine, offriamo un assaggio, speriamo utile e scomodo, di alcuni passaggi della riflessione sulla pace e sulla nonviolenza di don Tonino e di altri a partire da lui.

Giacché a noi, ancora immersi nella cronaca, spetta il compito di mettere con tenacia le mani sul timone della storia, e se la bussola che orienta il nostro cammino ha gli agbi orientati verso i punti cardinali della pace o della violenza, fa non poca differenza.

Elvira Zaccagnino



Sul crocevia della pace

C'è una freccia chiara inequivocabile, con una indicazione assoluta, primordiale, non assoggettabile a declinazioni di comodo: "No alla violenza".

Questa freccia l'abbiamo collocata, con la sacralità dovuta ai principi che non si toccano, su tutti i rettilinei della pace.

Ma solo sui rettilinei: dove è difficile perdere l'orientamento. Non l'abbiamo però sistemata, con la stessa caparbiertà al limite del paradosso, sugli incroci pericolosi.

Nella bagarre che si è scatenata, nel parossismo delle folle parallele, nel rincrudirsi delle torsioni, nell'oscura percezione di ineluttabilità incombenti, il cartello indicatore "No alla violenza" (che vuol dire soprattutto: no alla guerra come mezzo risolutore dei conflitti) abbiamo tentennato a metterlo.

Riconosciamolo. C'è stato un aggiustamento di tiro sul nudo parlar chiaro delle antiche formulazioni. Si è assistito a sconcertanti riduzioni in scala sulle consuete planimetrie della nonviolenza. E la porta così ermeneuticamente chiusa ai venti di guerra è stata surrogata da minuscole feritoie, che stanno vanificando decenni di tenuta stagno con cui certi sacrosanti principi sono stati difesi. La guerra no; ma se occorre difendersi dai pazzi, sì. La guerra organizzata da una sola potenza no; ma se promossa dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, sì. La guerra no; ma mettersi la divisa, sì. Le armi no; ma lubrificarle perché accechino il nemico con sinistri baleni di terrore, sì.

Si è incrinato qualcosa nelle compattezze del fronte della pace?

Speriamo che, passato questo incrocio drammatico e fatta un po' di strada, la segnaletica torni ad essere più chiara. E obbedisca alle leggi della profezia, non al calderone dei calcoli. Ma non vi sembra che se c'è bisogno di qualche freccia in più, che richiami con testarda chiarezza il punto nodale della nostra fuga in avanti sulla strada della civiltà, è proprio sugli svincoli dove la gente rischia di smarrirsi?

E forgeranno gli aratri in spade

Volutamente si era cercato un confronto alto nei contenuti. Partire dal sogno di Isaia così tanto proclamato fino alla fine da don Tonino, per capire, oggi, in quadro storicamente diverso e ancora più complesso di quello conosciuto da lui, le ragioni della pace e della nonviolenza. Dire la realtà e indicarne sempre una nuova, era il metodo con cui don Tonino parlava ai potenti e ai semplici quando argomentava sulla pace. Dire

la realtà, entrare nelle viscere di questa nostra storia per capire come muoversi da cristiani sugli orizzonti comuni della salvezza. Passare allora dalla memoria di don Tonino, dalla conoscenza della sua figura, a una analisi del suo pensiero viva, non accademica ci sembrava potesse aiutare i costruttori di pace che continuano sulle tracce del suo insegnamento a percorrere i sentieri di Isaia. Così è nata l'idea della VI Primavera, celebrata il 30 settembre a Molfetta in

un incontro in cui un teologo, don Enrico Chiavacci, e un laico, Vittorio Foa, si sono confrontati sul tema della pace e della guerra. Negli interventi riportati a grosse linee nelle pagine seguenti non sarà difficile scorgere nella crudezza della analisi e nelle ipotesi di lavoro indicate, non solo il sogno accarezzato da don Tonino, ma soprattutto lo stesso anelito e incoraggiamento a costruire da uomini liberi una storia nuova.

Le ragioni della pace

di Enrico Chiavacci

Permettetemi una premessa teologica a quanto poi svilupperò, a mo' di monito che deriva dal titolo della serata. Vorrei non dimenticissimo che sul tema della pace nel mondo cattolico abbiamo avuto un Concilio e nel mondo civile abbiamo avuto la Carta delle Nazioni Unite, la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ora come teologo mi richiamo al Concilio, che comunque non ha offerto suggerimenti diversi da quelli della Carta. Nel Concilio si sono avute tre cose importanti. Innanzitutto l'abolizione del concetto stesso nella morale cristiana di guerra giusta. Poi la visione della pace come traguardo per il cammino verso la santità. La salvezza cioè concepita non come fatto privato, ma come un traguardo per la famiglia umana per cui è compito della Chiesa esser presente nella storia dell'umanità. Ne deriva che sui singoli membri della Chiesa incombe il compito di accompagnare la famiglia umana verso questo traguardo. È una responsabilità terribile questa che incombe su ogni cristiano. Nessuno può sottrarsi a questa enorme battaglia tra l'egoismo e la fraternità. L'ultima convinzione emersa dal Concilio è che questo traguardo di pace, che sarà la grande comunità della fede, consiste qui sulla terra nel rendere più umana la condizione di vita di

ogni essere umano ovunque sia sulla faccia della terra

Questo è il compito affidato ad ognuno. Non arriveremo mai al traguardo finale, ma è dovere camminare per questa strada. Questa è la premessa teologica.

L'analisi parte da ciò che oggi noi abbiamo alle spalle e di fronte. Gli scenari sono sconvolgenti: Timor, l'Africa, il Kosovo, la Sierra Leone, il Congo, l'Angola, il conflitto di Eritrea e di Etiopia. Il ritmo della disumanizzazione sembra crescere rapidamente, siamo in una accelerazione del sistema disumanizzante, che mette a rischio la convivenza della famiglia umana sulla faccia della terra. Tutto cospira contro la umanizzazione di ogni essere umano. Rivalità, tensioni, rifiuti di convivenza, aggressioni dimostrano che oggi è vigente solo la legge del più forte. Dobbiamo cercare di annunciare il Vangelo in questo mondo di oggi, che è diverso da ieri. E in questo mondo soprattutto come annunciare un vangelo di pace? Analizzerò due cause che ritengo principali (non le uniche) radici profonde della disumanizzazione.

La prima è che è tornata l'idea di guerra giusta in mezzo ai cristiani. Non nei documenti ufficiali, ma tra i cristiani. E guerra non per intendere intervento umanitario per difendere qualcuno, perché la guerra si fa per vincere. L'idea che passa è di una guerra fatta per sottomettere uno Stato al potere di chi ha più armi. Accanto a questo ritorno c'è il controllo attuale della co-

municazione di massa, dei media, per cui ci fanno piacere le armi, il gusto dell'avere armi più potenti, più sofisticate. Accanto a questo il gusto di farsi giustizia da sé. Dietro a tutto questo, che è solo facciata c'è un mondo finanziario nascosto, non segreto, molto complesso è molto difficile da seguire nei suoi sviluppi. La produzione e il commercio di armi di ogni genere sono fonti di profitti enormi e mondiali. In secondo luogo oggi non sono le armi che seguono le ideologie, ma sono le ideologie che seguono le armi. Le armi sono il profitto su cui si genera l'ideologia.

Negli ultimi anni dopo la guerra del Golfo, ci è stata una enorme concentrazione di capitali mondiali per sempre nuove ricerche, per avere armi superiori a quelle che già abbiamo. Per avere enormi capitali è successo che si sono avute fusioni, grandi corporation si sono unite, hanno messo insieme i loro capitali per investire nella ricerca, nella produzione di armi, armi che saranno pronte tra dieci anni. Come può un uomo di pace sopportare queste cose? Ora stiamo fabbricando le armi che saranno pronte tra dieci anni. Entra ora in consegna l'F22 con l'ordine fisso di 442 unità che saranno consegnate nel 2005; ma mentre comincia la consegna di questo nuovo apparecchio è in corso lo sviluppo di un apparecchio più moderno, già previsto con un ordine fisso del Pentagono di 3.000 aerei più altri 3000 che le ditte produttrici sperano di vendere all'Estero. Quindi le

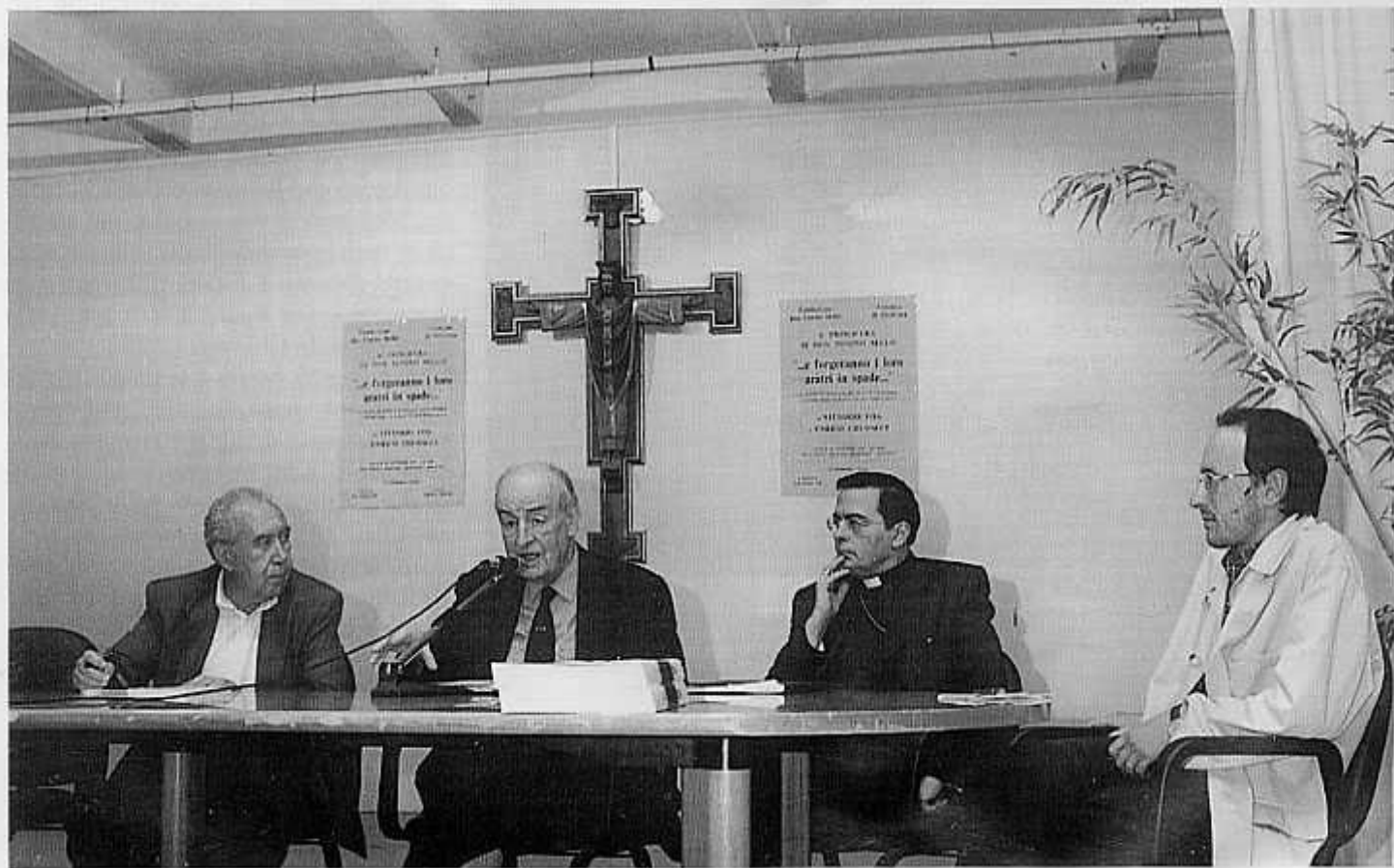
ditte sperano verso il 2008, 2010 di piazzare 6.000 aerei che ancora stanno studiando e il budget previsto per avere questi aerei è di 740 miliardi di dollari.

Il quadro è chiaro: concentrazione di capitali, sviluppo per il futuro, commercio di armi ad oggi. La frase: "è il profitto non l'ideologia che guida le vendite delle armi" dice bene la realtà. E qui nasce l'importanza del sud est asiatico, che rappresenta la linea di confine con cui tra dieci anni ci confronteremo come oggi ci stiamo confrontando con i Balcani. Questo è il meccanismo. Oggi si sta preparando tutto un sistema di armi tecnologicamente più avanzate, con investimenti di capitali spaventosi, indicibili, tutto per avere armi nel 2010. Con questa realtà dobbiamo fare i conti. Oggi c'è un altro problema. Dopo il Kosovo sono successe due cose. La prima è che la NATO è piaciuta molto agli Stati Uniti.

Mentre prima avevano paura della sua estensione verso l'Est ora sono entusiasti perché hanno capito che c'è un grande mercato di armi che si apre. Però dietro a questo calcolo c'è la paura del Sud Est Asiatico, l'allargamento degli Stati Uniti verso l'Asia. D'altra parte in questa situazione tragica noi abbiamo assoluto bisogno dell'ONU, perché è l'unica agenzia mondiale esistente in cui sono rappresentati tutti i paesi della terra. Abbiamo bisogno di un'ONU diversa, che funzioni. Contro questo bisogno ci sono una serie di problemi: il concetto di Stato Sovrano, che è nella carta delle nazioni Unite; una diffici-

le accettazione ai limiti del concetto di Stato sovrano mentre contemporaneamente assistiamo a un numero continuo di etnie, fazioni, gruppi che entro lo Stato sovrano vogliono la loro autonomia e indipendenza. La sfida è oggi che bisogna saper convivere in uno Stato sovrano con gruppi diversi. Contro il bisogno di ONU c'è un odio profondo degli Stati Uniti verso le Nazioni Unite perché loro sono la superpotenza e non accetteranno mai di vedere le loro forze sotto il comando di un generale straniero. Per cui hanno lasciato l'Onu senza soldi, sono debitori di un miliardo e mezzo all'ONU. Occorre dunque riflettere molto perché incombe ormai una realtà irreversibile, pluriculturale, in strutture uniche che coinvolgono culture diverse. Noi abbiamo bisogno di pensare a creare una nuova storia dell'umanità, per una nuova storia. Non si riuscirà subito, forse neanche a breve termine ma bisogna essere impegnati in questo. C'è una convivenza planetaria di fatto entro strutture uniche per tutti che in sé sarebbe anche bella. Tutto in questo momento si oppone con ogni mezzo a questo ripensamento della storia della famiglia umana. Vi è dietro un radice culturale dominante, occidentale ma diffusa ovunque che è nel liberismo economico di Stuart Miller per cui ciascuno cerca di massimizzare il proprio vantaggio. Per Miller la conseguenza è che facendo tutti così tutti staranno meglio ma dice anche che purtroppo è triste ammetterlo ma aiutare il povero fa male. Questa logica di individualismo è divenuta la logica di tutti gli

aspetti della convivenza umana. Ognuno sa da sé qual è il bene e qual è il male, per cui tutta l'idea di bene comune fallisce. Il bullo è che la Chiesa sostiene il bene comune ma contemporaneamente è molto esitante a combattere tutte le logiche politiche che derivano da queste logiche liberiste. La logica vincente è che l'altro o mi serve o mi è estraneo o è un nemico. Io devo cercare di sopravvanzarlo. Qui per me si annida la radice più profonda, concettuale, della guerra che promette di perdurare, di accentuarsi. Anche la filosofia morale occidentale che è divenuta mondiale almeno a livello universitario è dominata a grande maggioranza da questo dibattito. Ci sono altre linee che vanno in altre direzioni ma sono in minoranza. L'orizzonte è molto oscuro. Si pensi che mai nella storia dell'umanità, la sopravvivenza stessa della famiglia umana è dipesa da una cooperazione tra tutti i membri della famiglia umana. Pensiamo al problema ecologico, alla fame del mondo, al rischio nucleare, alla comunicazione di massa. Siamo di fronte a problemi che riguardano la sopravvivenza, la dignità stessa dell'essere umano e che non si possono risolvere se non siamo tutti d'accordo, mentre tutte le spinte storiche a cui stiamo assistendo sono spinte verso la disgregazione. Questo è il quadro che io vi traccio. O si pensa in termini di bene comune o siamo perduti e non è che ci sia molto tempo per cercare di invertire la rotta di questa tragica storia dell'umanità.



Il valore della testimonianza

di Vittorio Foa

Vi dico perché sono venuto volentieri qui. Io non ho conosciuto don Tonino, ho semplicemente visto, assistito al clima che è nato intorno alla sua figura. Di lui mi ha affascinato il modo in cui ha trattato il tema della pace che non è mai astratta, si

deve fare vita. Di lui mi hanno colpito due cose. Don Tonino polemizza giustamente con l'idea di guerra giusta e afferma l'idea della nonviolenza. Ma aggiunge che questo non basta, ci vuole la testimonianza. Il richiamo della testimonianza è in lui un richiamo attivo. La testimonianza, ci spiega

nei suoi scritti, si può anche fare essendo muti, ma il richiamo alla testimonianza resta un richiamo alla fattibilità. Un'altra cosa di una bellezza straordinaria è nella lettera a Giacobbe, quando parla dell'agonia della parola, quando ci chiede delle parole nuove, dei nomi nuovi, freschi, mai detti, perché quelli vecchi non ci dicono più nulla. Questa volontà del nuovo, in un mondo in cui tutto è così vecchio, questo bisogno del nuovo in quella lettera è detto in modo tale che mi è parso di trovare un insegnamento.

Vorrei dire ora sulla guerra e sulla pace. Ho ascoltato con molta attenzione le cose dette da mons. Chiavacci. Non ho nessuna obiezione. Se volessi fare un quadro potrei andare molto oltre. Io non credo che entrando nel terzo millennio si possa semplicemente immaginare come sarà il 2050. E mi fa paura il quadro tracciato dalla relazione precedente. Anche perché oltre le armi, oltre la concentrazione del potere finanziario, dei media c'è un'altra cosa che mi fa paura: è la biotecnologia. Quello che avviene nei laboratori di tutto il mondo e che è fuori del controllo, ma è pur controllato da qualcuno che ha una sua idea di futuro. Nessuno di noi sa cosa può succedere nel controllo sulla vita e sulla morte. Questo è ancora più tragico ed è strettamente legato al discorso sulle armi fatto da Chiavacci.

Questa realtà futura è vera, è tutta documentata, però io dico che certo sono spaventose queste cifre, ma assolutamente non bisogna farsi vincere perché sono spaventose nella loro immagine, nella realtà sono un'altra cosa, sono un terreno di confronto e di lavoro ogni giorno. Non dobbiamo aver paura di essere schiacciati dal potere unico che ci opprime. Certo che c'è questo potere, però non ci scaccia. Per tutta la mia vita io ho cercato di combattere quelli che erano degli idoli della sinistra e uno di questi idoli frequenti era che c'è un potere illimitato che ci schiaccia. Io dico che non è





vero. La storia non è fatta solo dai potenti; è fatta anche dagli umili e dagli ultimi, la storia non è condannata dal potere. Io ripenso alle guerre e alle paci che nella mia vita ho visto. Questo secolo ha cose terribili. Quando io ho aperto gli occhi sul mondo, mi sono sentito individuo rispetto al mondo, le nazioni europee, le stesse di oggi, si stavano massacrando tra loro. Oggi posso da vecchio essere felice nel vedere che quelle nazioni si mettono insieme per trattare la pace. Permettetemi questa consolazione da vecchio vegliardo e di pensare che si può anche sperare. Sperare vuol dire per me laico che con le mie forze posso cambiare la storia. Ha ragione mons. Chiavacci. Dobbiamo fare una storia nuova, ci sono cose che dobbiamo inventare, dobbiamo scoprire qualcosa di nuovo, come diceva anche don Tonino in quella lettera a Giacobbe. Le guerre prima finivano sempre con il vincitore che faceva pagare il vinto, lo sottometteva. La seconda guerra mondiale, che è stata una atrocità, è finita con il vincitore che ha pagato il vinto per aiutarlo a ricostruire. Io posso dire cose terribili sull'America e parlarne per delle ore ma mi si permetta di ricordare che almeno una cosa è stata fatta di dignitoso: invece che schiacciare l'Italia, la Germania, il Giappone, l'America le ha aiutate a risorgere e sono nate delle realtà pacifiche e democratiche. Allora nella vita ci sono le guerre e le paci. E io credo che veramente non possiamo pensare solo al dominio della forza, neanche nel caso dei media.

Ci sono allora delle possibilità nella vita e dobbiamo lottare per tenerle sempre presenti a noi stessi. In conclusione vi è un punto che vorrei sottolineare. Sul tema della pace e

della guerra ci sono anche i problemi delle scelte immediate. Io capisco fino in fondo quando mi si dice tu devi essere nonviolento anche di fronte alla violenza. È un discorso. Non so fino a che punto regga. Quando però la violenza è di altri verso altri che fai? Io posso di fronte a gente sofferente portare un aiuto. Mi diranno grazie, ma a un certo punto mi diranno perché non impedisci a questo di violarmi, di stuprarmi, di ammazzarmi i miei parenti, i miei cari? A questo punto io devo dare una risposta. Su questo interrogativo io devo confessare di essere rimasto fermo per tutta la mia vita. Nel 1938 ero fuori di me perché le grandi potenze occidentali davano a Hitler il potere di fare quello che voleva in Europa. Allora pensavo che bisogna muoversi e lo penso ancora adesso. La guerra e la pace non sono solo l'immagine della distruzione, sono anche l'immagine della sofferenza, guai se rinunciamo a pensare che esiste la sofferenza. Come ti muovi allora di fronte alla sofferenza? Posso dire cristianamente che davanti alla mia sofferenza io l'accetto, posso anche dirlo da un punto di vista umano, ma la sofferenza degli altri posso accettarla? Io credo di no. Se una guerra c'è e io posso chiuderla, devo chiuderla oppure no? Se io per chiuderla devo usare la forza, devo usarla oppure no? C'è una obiezione seria che io sento dentro di me e cioè che se io penso di usare la guerra, questa forza mi cambia. Se io metto in moto il mio meccanismo mentale e uso la forza sto cambiando e sto diventando pericoloso. L'utilizzo della forza per uso personale può diventare una vendetta. Però io penso che questa contraddizione tra il bisogno di fare e il pericolo di fare bisogna risolverla di volta in volta, te-

nendo conto che non è risolta mai una volta per tutte.

Per questo rivolgendomi ai più giovani dico non siate disperati. Agli orrori di questo secolo ci sono anche delle soluzioni diverse. E la speranza non è solo qualcosa proiettata in un ipotetico futuro, è nella nostra mente e nelle nostre braccia.



Conoscere don Tonino

I primi mesi del 1991 videro don Tonino fortemente in prima linea nel dibattito sulla Guerra del Golfo. Le sue posizioni non di rado venivano riprese dalla stampa nazionale, oggetto il più delle volte di delazioni e amari commenti. Un dibattito incalzante che si allargò a macchia d'olio nelle trasmissioni televisive, nelle piazze e nelle aule scolastiche. Guerra sì o guerra no; pace e nonviolenza, erano termini di un confronto che costrinse un po' tutti a intervenire. Anche una scolaresca di Molfetta fu protagonista di questo dibattito. Al vescovo fu inviata per conoscenza una lettera firmata da tutti gli alunni con la quale l'intera classe solidarizzava con il direttore de *Il Giornale Indro Montanelli*, favorevole all'intervento armato. Don Tonino rispose sul settimanale diocesano a quelle poche righe con uno scritto per nulla accusatorio o difensivo. Una delle alunne firmatarie gli riscrisse, mettendo così in moto un tenero confronto epistolare, nel quale don Tonino non indulge mai al paternalismo e con un linguaggio ancora più semplice ma per nulla morbido nelle posizioni da assumere, ripropone con energia e vigore le ragioni della pace.

Caro Vescovo,
vi scrivo per ringraziarvi dell'attenzione che avete prestato alla mia iniziativa pubblicandola e commentandola sul periodico *Luce e Vita*, anche se sono un po' rammaricata per gli equivoci che si sono creati per l'invio della lettera.

Comunque, ho letto con molta attenzione il vostro articolo e ho apprezzato le spiegazioni fornite a me e ai miei compagni su questi momenti tragici che stiamo attraversando.

Voglio dirvi che io ammiro la vostra opera di pace e la desidero come tutti i ragazzi, che inorridiscono di fronte alle immagini di tante morti e distruzioni.

Però, mi sento confusa da quello che ascolto in televisione e leggo sui giornali. A volte penso che i prepotenti devono essere puniti. Per me Saddam andrebbe punito perché è responsabile della morte di tanti innocenti. Infatti, mi risulta che i paesi alleati abbiano fatto molti tentativi per una soluzione pacifica, ma il dittatore non ha voluto trattare e si è mo-

strato irremovibile e deciso ad affrontare la guerra, esponendo il suo popolo agli orrori e alle tragiche conseguenze che ne derivano. Spero che le vostre preghiere, quelle del Papa e dei fedeli tutti, me compresa, possano illuminare le menti e porre fine a questo conflitto. Vi saluto con affetto assieme alla mia sorellina Claudia.

Angela Maralfa

Carissima Angela, sono contento di avere intrapreso questo dialogo epistolare con te e, di riflesso, con i tuoi compagni di scuola sul tema della pace. Per tanti motivi. Anzitutto perché ho capito che, alla pace, ci credi sul serio. Lo so: all'origine dell'invio della lettera a Montanelli c'è stato qualche equivoco e il significato dell'iniziativa presa da te è stato frainteso. Ma che importa tutto ciò di fronte alla crescita spirituale provocata da questo episodio? Intanto mi sembra splendido che voi ragazzi abbiate posto il problema sul tappeto. In termini critici, sofferiti. Dibattendo nelle sue molteplici implicazioni. Non accontentandovi di risposte prefabbricate. Rifuggendo dagli slogan di comodo che appiattiscono la riflessione... In secondo luogo, sono felice di questo riscontro perché mi offre l'occasione di un chiarimento relativo al diritto di difesa quando ci si trova di fronte a uomini feroci come Saddam Hussein, o come Hitler, o come altri dittatori che hanno insanguinato la terra. Vedi: il diritto a difendersi non l'ha mai contestato nessuno. Tollerare la prepotenza senza reagire non rientra nella logica del Vangelo. Arrendersi supinamente dinanzi a un tiranno non è stato mai un atto meritorio. Rassegnarsi al sopruso appartiene al genere della vigliaccheria, non all'esercizio della virtù cristiana. Il Ministero della Difesa, insomma, va mantenuto; e come! Va, anzi, potenziato, visto che nel mondo la razza dei soprafattori sembra tutt'altro che destinata all'estinzione.

Ma difendersi come? È questo l'interrogativo cruciale che continua a dividere la gente, e dalla cui risposta dipende il futuro dell'umanità.

Oggi, dopo il lampo di Hiroscima, non è più possibile difendersi con la guerra...

Ogni guerra è divenuta iniqua, perché destinata a travolgere nell'apocalisse drago e cavaliere. La difesa armata risponde, perciò, a una logica preatomica che tutto potrà partorire, fuorché la pace e la giustizia. Anzi, già prima che scoppiasse la bomba atomica, queste cose le avevano espresse Roosevelt e Churchill, quando su di una nave al largo della costa statunitense, il 14 agosto 1941, sottoscrissero la cosiddetta Carta Atlantica, che poi sarà il testo base dello Statuto dell'ONU. Ebbene, i firmatari di quella celebre Carta "credono che tutte le nazioni del mondo, per motivi realistici altrettanto che spirituali, debbono arrivare all'abbandono dell'uso della forza".

Purtroppo, queste affermazioni sono state presto dimenticate, tant'è che alcuni anni dopo, Einstein scriveva: "La liberazione della potenza dell'atomo ha cambiato tutto tranne il nostro modo di pensare; e così andiamo alla deriva verso una catastrofe senza precedenti".

Ed ecco l'alternativa della difesa nonviolenta. Che non è un tenero sentimento per novizie. Ma che oggi è divenuta una scienza, articolata e complessa. Con tanto di formulazioni analitiche e di scelte strategiche. Che si avvale di grandi maestri e di una ormai incontenibile produzione bibliografica. Che fa perno attorno all'educazione e rielabora, in termini aulici, l'antico monito dei profeti: o convertirsi o morire. Che ha già una storia di successi alle spalle. Che trova il suo grande teorizzatore in Gandhi, il quale affermava: "Io cerco di spuntare completamente la spada del tiranno, non urtandola con un acciaio meno affilato, ma ingannando la sua attesa di vedermi offrire una resistenza fisica. Troverà in me una resistenza dell'anima che sfuggirà alla sua stretta".

È proprio verso la logica della nonviolenza attiva che oggi siamo tutti chiamati a convertirci. Il futuro del mondo non può che passare da questo svincolo obbligatorio. Intanto continuiamo a implorare il Signore. Chi prega mette le mani sul timone della storia. Lo sapevi?

Un affettuoso saluto a te. Alla tua sorellina Claudia e a tutti i tuoi compagni di scuola.

Don Tonino, vescovo

La teologia della pace nel magistero di don Tonino Bello

di don Sandro D'Elia

La svolta teologica scaturita dai documenti del Concilio Vaticano II e, in particolare, da quello sulla Chiesa (*Lumen gentium*) e sul mondo contemporaneo (*Gaudium et spes*) hanno, nel corso degli anni, favorito una problematizzazione del fenomeno relativo alla guerra e alla pace. Soprattutto, anche se non in modo assoluto, la *Gaudium et spes* ha consentito una revisione dell'antica dottrina della guerra giusta (per secoli ritenuta confacente alle esigenze etiche del vangelo) e una nuova e più evangelica concezione della pace. Essa non ha una definizione normativa accademica poiché tutto il sapere irenologico, compreso quello teologico, è sottoposto, negli ultimi anni, ad uno sviluppo impensabile fino a pochi decenni fa. Tale accelerazione di pensiero è dovuta certamente ad alcuni eventi bellici che hanno destato, a partire dalla "Guerra del Golfo", non pochi e inquietanti interrogativi e sviluppato un nuovo e inverosimile vocabolario pseudo culturale (bombe intelligenti, pulizia etnica, obiettivi strategici, scudi umani). A tali dubbi e a tali nuovi e sofisticati rigurgiti medioevalisti, hanno proposto una risoluzione, per certi versi variegata e altrettanto inquietante, personaggi di estrazione culturale e religiosa fortemente differenziata. Essi non hanno avuto la pretesa di "dare risposta" alla domanda circa l'opportunità di difendere un popolo aggredito attraverso l'ingerenza umanitaria o l'intervento armato ma, semplicemente di offrire uno sguardo sulle conseguenze della guerra, sull'inevitabile e conseguente disastro umano, ambientale, economico, religioso, morale. Proprio da questi "aneliti di speranza" sono nate le poesie da David Maria Turolfo; le pagine di Ernesto Balducci; i discorsi di Giorgio La Pira e di Giacomo

Lercaro, i quali, seppure in modi diversi e in ambiti differenti, hanno avuto il coraggio di "smuovere le acque stagnanti" di una Chiesa ripiegata su se stessa e di una realtà politica aliena dai grandi valori della pace e della solidarietà. Non ci sembra assolutamente esagerato inserire, tra questi grandi uomini del nostro tempo, la figura di don Tonino Bello. La teologia della pace in lui si pone non come elaborazione puramente speculativa e teorica ma, principalmente, come studio di metodi e strategie conformi al Vangelo e scientificamente capaci di presentare un'alternativa valida alla guerra e ad ogni forma di violenza e di aggressione. Non c'è nei suoi scritti un trattato organico. La sua teologia non è classificabile secondo gli schemi classici e accademici; la sua indagine non è speculativa né semplicemente "contemplativa o intellettualistica". Si tratta, bensì, di una letteratura ricca di intuizioni profetiche poiché si rivela alla storia e alle problematiche socioculturali; una riflessione sui generis poiché elaborata non sulle cattedre delle Università Pontificie bensì nell'incontro quotidiano con i drop out, gli emarginati della società, i veri cioè, gli interlocutori privilegiati di Dio e della Chiesa. Tutto ciò a partire dal 1985, anno che coincide con l'elezione di don Tonino a Presidente di Pax Christi. Da quel momento il suo pensiero si concentrò sul tema della pace tanto da collocare la sua maturazione all'interno di una vera e propria svolta irenologica. Negli anni successivi, infatti, don Tonino avrebbe sviluppato il tema della pace arricchendolo di un'altra grande verità teologica anch'essa scaturita, a partire dal 1987, da una ulteriore e decisiva svolta trinitaria. Lo studio delle fonti teologiche da cui egli è partito per elaborare una teologia della pace sono in linea con

quella matrice culturale maturata dalla riflessione post-conciliare e dagli autori di cui abbiamo precedentemente accennato: la letteratura sapienziale, i salmi (in particolare il salmo 8); i profeti (Isaia), la letteratura teologica immediatamente precedente al Concilio Vaticano II: Teilhard de Chardin, Karl Barth, Dietrich Bonhoeffer, Italo Mancini e i già menzionati Lercaro, Balducci, La Pira.

Nella teologia della pace di don Tonino, inoltre, si avverte non soltanto un chiaro e netto superamento della teoria della guerra giusta ma, soprattutto, l'individuazione di un modello strategico di pace: la difesa popolare nonviolenta. Egli stesso, poco prima di morire, realizzò in Sarajevo messa in ginocchio dalla guerra fratricida, condividendolo con altri 55 pacifisti, il "sogno di Isaia": trasformare le lance in falci e le spade in vomeri. Egli, infatti, intendeva la pace non semplicemente come utopia, come luogo immaginario e inesistente, ma come eutopia, ossia come spazio effettivo e reale, bello e accogliente. La pace, per il vescovo di Molfetta, si può realizzare poiché entra nell'ordine delle possibilità storiche.

Siamo sicuri che l'utopia della pace che don Tonino ha coraggiosamente riscoperto e proposto rappresenti un contenuto scomodo. Egli l'ha pensato e l'ha offerto alla chiesa con coraggio profetico ma al prezzo di immeritate incomprensioni pagando di persona una sofferenza di cui neppure la fama di santità che oggi ricopre la sua persona rende pienamente merito. L'utopia della pace, però, può divenire per il nuovo millennio la nuova sfida della Chiesa e la nuova profezia per un mondo che guarda, con fiducia, verso i cieli nuovi e le terre nuove.

notizie in breve

■ E' convocata per mercoledì 29 dicembre l'assemblea degli aderenti alla Fondazione don Tonino Bello alle ore 17.30 presso la sede in Alessano. All'ordine del giorno vi è l'approvazione del bilancio. Sicuramente l'occasione potrà essere propizia per un momento di incontro e confronto tra tutti gli aderenti.

■ Tra gli avvenimenti della passata estate segnaliamo la partecipazione della Fondazione al II Meeting Internazionale Giovani e musica per la pace nel Mediterraneo svoltosi nelle città di Maglie e Alessano dal 21 al 31 agosto. Un fitto calendario di incontri e di musica per provare a coniugare la parola pace con un linguaggio comune a tutti.

mosaico di pace

RIVISTA MENSILE PROMOSSA DA PAX CHRISTI

*Ci affacceremo al nuovo
millennio, senza sperare
di trovarvi nulla di più
di quello che saremo
capaci di portarvi.*

L. Calvino

Abbonamento
annuo: 45.000 lire; trimestrale: 15.000 lire;
semestrale: 25.000 lire; sostenitore: 110.000 lire.
c.e.p. n. 16281503 intestato a:

Pax Christi Italia
Via Petronelli, 6 - 70052 Bisceglie - Ba
Telefono 080.3953507 fax 080.3953450
e-mail: paxitalia@diana.it
sito web: www.diana.it/paxchristi/

Chiedici una copia saggio

Ex rupe

Strutturato in un prologo e cinque quadri, "Tonino Bello, il tormento della pace" (Edizioni san Paolo, pagg. 122, L. 12.000) è la messa in scena, sul modello di "Processo a Gesù", della vita di don Tonino. Gli autori, Francesco Ruffato e Sandro Bergantin, si sono ispirati principalmente nella stesura del testo alla biografia di Claudio Ragani. L'obiettivo è quello di provare le convinzioni più profonde e radicali di don Tonino, attraverso le testimonianze di alcuni (Maria, la madre, un vescovo, don Tito, un giornalista, il medico curante, i giovani) sottoposti a domande e interrogativi invadenti dalla figura dell'Inquisitore "uomo colto, non per vanto, ma perché si sappia che adempio al mio compito in modo professionale. Rappresento quanti amano l'ordine, le tradizioni civili e, soprattutto religiose.. Premetto che non ho giudizi nei riguardi di Sua Eccellenza. È considerato da alcuni esagerati un profeta? Ma di che? Perché tormentato dai problemi della pace, dei poveri, degli immigrati, degli sfruttati? Ma è questa la vocazione dei preti o meglio ancora del vescovo?" Le risposte a questo e ad altri interrogativi sollevati dall'Inquisitore nel corso del dramma ripropongono le scelte audaci e vere fatte da don Tonino, attraverso un recupero intelligente di alcuni suoi scritti. Se c'è un appunto da muovere al libro è unicamente nell'assenza di alcune figure fondamentali nell'esperienza di don Tonino: i semplici e gli ultimi, fondamentali per capire il dramma vissuto dal pastore obbediente alla sua Chiesa nelle scelte radicali del servizio e della pace.

Alessano

Piazza Mercato, 14 - Tel. 0833/525111

CREDITO EMILIANO

il Grembiule

BOLLETTINO DELLA FONDAZIONE DON TONINO BELLO
N. 1 • APRILE 1999

Direttore: Donato Valli

Gruppo di redazione: Marcello Bello, Trifone Bello, Vito Cassiano, Claudio Morciano, Pina Nuccio, Giancarlo Piccinni, Francesco Scarascia, Elvira Zaccagnino

Per informazioni: piazza don Tonino Bello, 73031 Alessano (Le), tel./fax.0833/781334;
c.c.p. n. 15423734 intestato a Fondazione don Tonino Bello

Cura editoriale: «edizioni la meridiana», Molfetta (Ba).

Progetto grafico: Felice Cappelluti **Impaginazione:** LogoS design - Terlizzi (Ba)

Stampa: Nuovo Centro Stampa - Molfetta - tel. (080)397.51.41

Sped. A. P.
c. 27, art. 2, L. 549/95 Fil. Bari
Supplemento a
«Marcondiro» A. I - N. 6